

Rileggendo gli "Uccelli" di Aristofane

Si è osservato, da qualche critico, che l'elemento "politico" non è più ricordato negli "Uccelli", che il carattere aggressivo della comicità di Aristofane ha perduto qui il suo mordente e, in certo senso, si può anche convenire, soprattutto se guardiamo ad altre commedie aristofanee e al fatto che in questa si tace quasi completamente della spedizione di Sicilia, contemporanea alla loro rappresentazione (414 a. C.). Eppure, pur tenendo conto di alcune spiegazioni che si sono portate,¹ quest'affermazione non sembra del tutto corrispondente a verità, anche solo se si rifletta al significativo contrasto che subito sorge di fronte allo spettacolo di due città, Nubicuculia e Atene, fra una città ideale, cioè, fervidamente auspicata dal poeta e un'altra ben reale solidamente piantata nel cuore dell'Attica. Un contrasto che ci appare tanto più vivo quanto più si proceda, liberi da ogni pregiudizio, nella documentazione dell'esistenza di una evidente satira politico-sociale, che balza viva all'occhio anche del meno provveduto, per quanto essa si celi dietro elementi di natura letteraria o religiosa e Aristofane taccia di proposito intorno a quell'avvenimento politico più clamoroso che si stava svolgendo sulla scena della storia.² Ma tace sul serio?

Un primo esempio, intanto, di come la sua satira politico-sociale si nasconda volentieri, negli "Uccelli", dietro similitudini spesso felici, lo troviamo subito all'inizio della commedia, quando il poeta paragona gli Ateniesi, maniaci di processi,³ alle cicale: "...ma le cicale cantano un mese o due sui rami; gli Ateniesi, sui processi, ci cantano tutta la vita!",⁴ mentre, verso la fine della com-

1. Una di queste è costituita dall'esistenza di una legge che si presume sia stata proposta da Siracoso (test. 157) relativa ad un ridimensionamento della libertà della commedia. Un'altra è che forse A. non voleva intervenire dannosamente in un grave momento politico. Una terza ipotesi è che era già implicita una tacita condanna formulata 10 anni prima nei "Cavalieri", vv. 1008 ss.

2. Forse un'osservazione assai più veritiera e aderente alla realtà, è che negli "Uccelli" A. non ricorre quasi più a quelle intemperanze e volgarità di cui sono ripiene altre commedie, benché il suo linguaggio rimanga ugualmente, sempre felice e imprevedibile, sempre vivo e frizzante, quale noi conosciamo.

3. Il motivo, la mania delle liti e dei processi, non è quasi mai dimenticato nelle 11 commedie. Cfr. i "Calabroni", vv. 89, 93, 106, 151, 421, 894, 988, 1042 ss.; "Pace" v. 1060; "Uccelli" vv. 1429 ss., ecc.

4. Cfr. vv. 39 ss. Seguo in questa e nelle altre citazioni dagli "Uccelli", la mia traduzione di Aristofane (B.U.R., 3.^o vol. 185, 1964) con buona pace dell'Albini ("Osservazioni sugli Acarnesi di Aristofane" in *Maia* 1, 1965, pag. 21, nota 1) che trova "pallide" tutte le versioni di Aristofane seguite a quella artistica, anche se poco fedele, del Romagnoli, senza tener conto che una traduzione fedele, invece, in buona semplice e aderente prosa, può anche dire la sua parola in fatto di "genuità" se pur non si accosti sempre artisticamente all'espressione di un autore.

media stessa, non dimentico di quella frecciata, bolla ancora una volta i sicofanti che, delatori per eccellenza, continuavano a fornire la materia prima per tale mania: "C'è a Fanea, presso Clessidra, una perfida razza di ventrilingui, che mietono e seminano e vendemmiano con la lingua e raccolgono fichi. È tutta una razza barbara di Gorgia e di Filippi".⁵ E così, anche a proposito della stessa impresa di Sicilia, se può apparire meno chiara per noi l'allusione ivi contenuta all'arresto di Alcibiade ermacopide e parodiato dei misteri, non lo doveva essere certo agli spettatori degli "Uccelli", desiderosi di trovarvi, come usi, indubbi echi in un poeta che aveva mosso guerra, dalla scena, a tutte le guerre e a tutti i Cleoni del tempo: "Eh no, vicino al mare non fa per noi. Una mattina o l'altra ti spunta la Sala-minia con l'usciera"⁶

Lo stesso generale Nicia, uno dei comandanti di quella spedizione, che si sarebbe poi risolta in un disastro, è ricordato e a proposito della "fame melia"⁷ e dei suoi "stratagemmi",⁸ benché l'evidente lode alle sue autentiche imprese si trasformi, di lì a poco, nella solita accusa d'indecisione, come forse appariva a coloro che seguivano ansiosi gli avvenimenti siciliani: "E intanto, per Giove, non è più il momento di sonnacchiare nè d'indugiare come Nicia, ma bisogna agire al più presto".⁹

Anche la parlata dell'Araldo, che racconta a Pistetero che cosa è successo ad Atene, dopo la fondazione di Nubicuculia, è tutta una satira piuttosto feroce e personalmente aggressiva della vita sociale, anzi delle follie ateniesi, alle quali è ora da aggiungere anche la *ornitomania*, per cui gli uomini più insigni del tempo sono paragonati agli uccelli dai quali prendono il loro più autentico nome, conformemente alla loro indole e capacità. Anzi sarà proprio presso gli alati cittadini di Nubicuculia che 10.000 Ateniesi (parricidi, poeti, sicofanti, ecc.) immigreranno dal centro politico e intellettuale della Grecia a chiedere loro ali e artigli per poter meglio svolgere le proprie specifiche mansioni!¹⁰

Naturalmente non poteva neppure mancare Cleonimo, il mai dimenticato Cleonimo,¹¹ preso di mira, qui, per aver gettato lo scudo nella battaglia di Decelea (424 a. C.), benché tale satira sia poi smorzata quando il poeta, verso la fine della commedia, ci ammanisce una così bella similitudine che Cleonimo passa quasi inosservato: "V'è per es.; un albero di natura insolita, non molto lontano da Cardia: Cleonimo. Non serve a niente e tuttavia è grosso e vigliacco; a primavera è tutto uno sbocciar di denunce, d'inverno lascia cadere scudi anzichè foglie".¹²

E, con Cleonimo, altri personaggi del tempo, che non hanno certo bisogno di alcun commento se appena si conosca la mai cessata ostilità di Aristofane nei loro riguardi: Socrate, Pisandro, Cherefonte: "Presso il paese di Piedombra c'è uno stagno dove Socrate, senza mai essersivi lavato, evoca le anime. Qui giunse una volta anche Pisandro, sospinto dalla brama di vedere la sua anima che

5. Cfr. vv. 1694 ss. = BUR 282-283.

6. Cfr. vv. 145 ss. = BUR pag. 194.

7. Cfr. vv. 185 ss. = BUR pag. 197. Si tratta del ricordo dell'assedio posto da Nicia all'isola di Melo che, nel 416, aveva dovuto arrendersi per fame (Tuc. V, 84 ss.).

8. Cfr. vv. 362 ss. = BUR pag. 208: 'Quanto sei abile e che bella trovata: da vero stratega! Tu superi Nicia coi tuoi stratagemmi!' (Cfr. Tuc. VI, 25, 1, Plutarco, Nicia 16).

9. Cfr. vv. 639 = BUR pag. 223.

10. Cfr. vv. 1277 ss. = BUR pag. 258 ss.

11. Cfr. 'Acarnesi', vv. 88, 844; 'Cavalieri' vv. 1293; 'Tesmof.' v. 605; ecc.

12. Cfr. vv. 289 ss. = BUR pag. 202 e vv. 1473 ss. = BUR pag. 269.

l'aveva abbandonato mentr'era ancora in vita, portando quale vittima un agnel-cammellò; gli tagliò il collo, si trasse indietro, come una volta Ulisse; ed ecco sbucò fuori, dal sangue del cammello, questa nottola di Cherefonte!"¹³ Del resto un'intera parodia della politica navale (di Temistocle o dei Siracusani?) è più che evidente in queste parole: "I saggi possono apprendere molte cose anche dai loro nemici; la circospezione è salvezza; ma non puoi apprenderla da un nemico che ti ci costringe per forza. Così pure le città, da chi se non dai nemici (dagli amici no certo) imparano a costruire le alte mura e a fabbricare le lunghi navi da guerra?"¹⁴

Anzi la stessa mania dell'impero, sognato dagli Ateniesi, e già altrove denunciata da A. (la stessa spedizione in Sicilia non ne faceva forse parte?), è presente pure negli "Uccelli", anche se frammista alla satira religiosa: "Poi, alzata che sia [la fortezza di Nubicuculia] chiedere a Giove l'impero. E se costui dice di non volerne sapere nè si ricrede subito, dichiarargli la guerra santa e proibire agli dèi di passare attraverso la nostra regione..."¹⁵

Indubbiamente Alcibiade arrestato, Nicia accusato di fatali indugi, parodia della politica navale di Temistocle (o dei Siracusani che fosse), denuncia della mania dell'impero, costituiscono più che una allusione alla deprecata spedizione di Sicilia anche se fatta in termini non sempre chiari, come forse potevano invece apparire agli spettatori degli "Uccelli"!

Non solo, ma se si guarda alla parodia del linguaggio militaresco, per porlo in relazione, in certo modo, con la satira politico-sociale, è tanta la ricchezza che vi troviamo, che ci rimane solo l'imbarazzo della scelta. Citeremo pertanto solo alcuni più significativi esempi: "Iò, iò, avanti, avanti, saltagli addosso, sferra un ostile sanguinoso attacco, stendi dappertutto le tue ali, circondali: dovranno piangere entrambi e fornire cibo al nostro becco, nè monte ombroso nè aerea nuvola nè mare canuto vi sarà che possa loro fornire un riparo contro il mio attacco. Svelto, spennali, bèccali! Dov'è il tassiarco? All'assalto l'ala destrall!"¹⁶ "Allora te lo dico io: bisogna combattere a piè fermo e servirsi delle pignatte"¹⁷ "Afferra lo spiedo e piantalo davanti a te"¹⁸ "Deponi la pentola e le scodelle, impugna la lancia o spiedo che sia: dobbiamo pattugliare il campo e sorvegliare l'orlo più alto della pentola, tanto qui non è più il caso di pensare alla fuga..." ma "se moriremo dove ci seppelliranno?" "Ci accoglierà il Ceramico. Diremi agli strateghi che, combattendo contro i nemici, siamo morti in Uccellopoli: così ci seppelliranno a spese pubbliche..." "Torna al tuo posto, chinati, deponi il furore presso l'ira, come un oplita"¹⁹ "Ascolta, o popolo. Gli opliti prendano subito le loro armi a se ne tornino a casa e facciano attenzione all'ordine del giorno che verrà esposto"²⁰ "Tu da una parte e tu dall'altra, riprendete quelle armature e appendetele davanti al camino, vicino al treppiede, dove siano di felice augu-

13. Cfr. vv. 1553 ss. = BUR pag. 274.

14. Cfr. vv. 375 ss. = BUR pag. 209.

15. Cfr. vv. 554 ss. = BUR pag. 219.

16. Cfr. vv. 343 ss. = BUR pag. 207.

17. Cfr. vv. 356 ss. = BUR pag. 207.

18. Cfr. vv. 359 ss. = BUR pag. 208, che è un'ironia di una tipica usanza dei soldati ateniesi.

19. Cfr. vv. 395 ss. = BUR pag. 210. Ricorda il gioco di parole fra *Kerameikòs*, luogo di sepoltura dei valorosi e *kéramos*, coccio, argilla impossibile a tradursi in italiano. La formula militare di quest'ultimo ordine suonava così: "Deponete la lancia accanto allo scudo".

20. Cfr. vv. 448 ss. = BUR pag. 213.

rio".²¹ L'ultimo esempio che vogliamo ricordare è quello nel quale il I° Messaggero allude all'attività di un arsenale e alla vigilanza armata delle mura (quelle di Atene?) quasi che il poeta ne presagisce la distruzione: "Uccelli falegnami... si non mostrati abilissimi nel piallare le porte col loro becco, facendo un fracasso, con le loro scuri, come in un arsenale. Ora il muro è fornito di porte, sprangato e custodito da ogni parte e vi si fa la ronda, vi si suona il campano e sono state messe ovunque delle sentinelle e fiaccole sulle torri".²²

A questo punto, però, non possiamo dimenticare che le stesse frecciate che Aristofane lancia contro i poeti e gli dèi, oltre che a confermarci in uno "spirito aristofaneo" sempre vigile e attento, ribadiscono ancora una volta i caratteri aggressivo della sua comicità che, lungi dall'essersi smarrita dietro l'idillico sogno di una città aerea, mantiene invece ben salde le sue radici in quella città degli uomini, ai quali soprattutto era indirizzato il suo messaggio di pace. Forse solo per questo la sua causticità ne ha un po' risentito e il suo tono si è fatto alquanto più smorzato, benchè sia lecito credere che sotto la cenere il fuoco continuasse a divampare. Tant'è vero che, se prima (vedi pag. 1) era stata una mania sociale, ripetutamente denunciata, a suggerire la similitudine della cicala, è ora quella della fortezza, della grandezza e della potenza degli Ateniesi a introdurre sulla scena il gallo, detronizzatore di Giove, e simbolo della loro vanità, senza per altro toglier per nulla alle frecciate quella *vis* aristofanea che le stesse similitudini sembrerebbero voler attenuare: "Ed era tanto forte e grande e potente allora, che anche oggi, per quella sua antica potenza, ogni volta che intona il canto mattutino tutti balzano in piedi: fabbri, vasai, conciapelli, calzolai, bagnini, mercanti di grano, tornitori di cetre, fabbricanti di scudi e tant'altra gente; tutti s'infilano le scarpe e via nella notte".²³

Ma, venendo a parlare dei poeti, il primo che, pur godendo delle simpatie di Aristofane, è da lui ugualmente canzonato per le stranezze del suo stile, è senza dubbio Eschilo di cui sono citati alcuni versi: "A questo modo, non dalle altrui, ma dalle nostre penne..."²⁴ e "brucerò le sue dimore e le case di Anfione con le mie aquile portatrici di fuoco",²⁵ con l'evidente intento di parodiare quel suo modo di scrivere immaginifico, enfatico e grandioso che gli rimprovererà soprattutto nelle "Rane".

Ma neanche Pindaro sfugge a qualche sferzata del commediografo: "Ma celere, quale impeto di cavalli, è la voce delle Muse. E tu, o padre, fondatore di Etna, che nel nome evochi sacri riti, dammi quello appunto dei doni che, con un cenno del capo, vorrai benignamente accordarmi."²⁶ "Fra i nomadi Sciti se ne va errando Stratone, che non ha una veste abilmente tessuta. È senza gloria una pelliccia che giunga senza tunica. Comprendi bene quanto ti dico".²⁷ "Me ne vado e, andato che sia, comporrò questo carne per la vostra città: Celebra, o dea dall'aureo trono, la città gelida e tremante. Io mi sono inoltrato fra pianure coperte di nebbia, dalle molte vie. Ah, là, là!".²⁸

21. Cfr. vv. 434 ss. = BUR pag. 212. Poichè le armature sono qui spiedi, pentole, scodelle, è facile cogliere l'umorismo di A.

22. Cfr. vv. 1132 ss. = BUR pag. 250 ss.

23. Cfr. vv. 488 ss. = BUR pag. 215 ss.

24. Cfr. vv. 808 ss. = BUR pag. 231 ss.

25. Cfr. vv. 1247 ss. = BUR pag. 257.

26. Cfr. vv. 926 ss. = BUR pag. 237.

27. Cfr. vv. 941 ss. = BUR pag. 238.

28. Cfr. vv. 950 ss. = BUR pag. 238.

Abbiamo detto sferzate contro i poeti (e ce ne sarebbero ancora altri da ricordare!), ma anche contro gli dèi, cui accenniamo brevemente per concludere. Ecco ad es. quale vittima ordina Pistetero che sia sacrificata allo scricciolo, il nuovo re: "... se si sacrifica un montone a Giove re, lo scricciolo è l'uccello re: bisogna immolare a lui, prima che a Giove, un moscerino non castrato!"²⁹ Insomma, sembra concludere Pistetero, i nuovi dèi saranno assai migliori e meno costosi di Giove perchè: "Anzitutto non avremo più da costruire per loro templi di marmo, nè da rinchiuderli dietro porte d'oro, ma abiteranno sotto cespugli e lecciuoli... perchè ci concedano un po'... di bene",³⁰ giacchè anche Apollo faceva del bene, è vero, anzi era un guaritore, ma voleva essere pagato!³¹

Sotto quest'aspetto di parodia religiosa sono da considerarsi lo stesso dialogo fra Iride e Pistetero (vv. 1199 ss. = pag. 353 ss.) con qualche battuta volgare; quello dell'apparizione di Prometeo incappucciato, nascosto da un parasole per non essere veduto da Giove (vv. 1494 ss. = pag. 270) e finalmente le parlate di Poseidone, Eracle e Triballo, i quali, arrivati a Nubicuculia, sono canzonati da Pistetero che ha dichiarato guerra ad oltranza a tutti gli dèi (vv. 1565 ss. = pagine 274 ss.).

• • •

Concludendo queste brevi osservazioni, a noi non sembra che negli "Uccelli" l'elemento politica non sia quasi più ricordato, anzi non ci sembra neppure corrispondente a verità che lo spirito aggressivo e personale del poeta sia venuto meno, a paragone di varie altre commedie, e ciò proprio per quel complesso di ragioni che abbiamo cercato di chiarire e delle quali Aristofane doveva essere ben consapevole sa dobbiamo ritenere più che fondato, nonostante non ci sia pervenuta la musica dei cori,³² l'augurio che il poeta aveva formulato a questa, che è certo una delle sue più belle creazioni: "Che io possa vincere per voto favorevole di tutti i giudici e di tutti gli spettatori!"³³

FRANCESCO BALLOTTO

29. Cfr. vv. 568 ss. = BUR pag. 219. Naturalmente scricciolo, in greco *òrchilos*, è connesso con *àrcho*, comando, ma anche con *òrchis*: ecco il vero re al posto di Giove!

30. Cfr. vv. 612 ss. = BUR pag. 223 ss.

31. Cfr. vv. 583 ss. = BUR pag. 220.

32. Cfr. C. Prato, *I canti di Aristofane*, Edizioni dell'Ateneo, 1962, pag. 160 ss.

33. Cfr. vv. 445-6 = BUR pag. 213.